

XXXIII domenica del tempo ordinario A

LETTURE: *Pr* 31,10-13.19-20.30-31; *Sal* 127; *ITs* 5,1-6; *Mt* 25,14-30

Gesù è sempre molto attento al comportamento degli uomini, al loro modo di agire e le loro reazioni nella vita di tutti i giorni gli servono per rivelarci la logica del Regno, lo sguardo di Dio sulla storia ma soprattutto per provocare in noi lo stupore di fronte al volto stesso di Dio. E allora anche le capacità imprenditoriali, il coraggio di buttarsi negli affari economici, il rischiare un capitale anziché conservarlo senza prospettive possono essere, per Gesù, un'occasione e un punto di partenza per aprire uno scorcio sul mondo di Dio e per orientarci nel cammino verso di esso.

È quello che avviene nella parabola che abbiamo appena ascoltato. E subito una immagine ci colpisce: quella dei talenti. E normalmente questa immagine richiama i doni, le capacità, le doti che Dio ha donato a ciascuno e che si devono far fruttare per il Regno, impiegandoli in una logica di dono, di servizio, di apertura, di creatività. Ma possiamo subito precisare che il vero talento che ci è stato donato è proprio il Regno, è il vangelo di Gesù che ci rivela e rende presente in mezzo a noi il Regno di Dio. È questo il dono che ci rende responsabili e creativi, che feconda la nostra vita, che semina in essa i frutti dello Spirito. Certamente questo è uno dei messaggi di questa parabola. Ma prima di tutto la vicenda narrata da Gesù è per noi una rivelazione del volto di Dio. E allora, che volto di Dio scopriamo in questo racconto?

Ad un primo impatto, forse siamo un po' stupiti dal fatto che Dio venga paragonato ad un ricco padrone, esigente, duro, ma anche intraprendente e un po' spericolato. Almeno così appare dal suo modo di agire, dal modo di rapportarsi con i suoi servi e dall'idea che questi hanno di lui. Ma a ben guardare, quest'uomo rivela anzitutto un tratto sorprendente: il desiderio di condividere quello che ha attraverso una sconfinata fiducia e un rispetto senza limiti per i suoi servi...*consegnò loro i suoi beni*. E di fronte ai servi che hanno saputo far fruttare ciò che aveva dato loro, quest'uomo non si presenta più con il volto del padrone, ma come un amico che invita altri amici alla festa, nella gioia e nella condivisione. Il suo volto duro rimane solamente impresso nello sguardo di quel servo che ha tradito la sua fiducia, quel servo scrupoloso e dimissionario, ripetitivo e distaccato, quel servo che non ha capito il senso del dono che gli era stato fatto. Per lui quell'uomo non può essere un amico: rimane un padrone e come tale tratta il suo servo.

Allora cominciamo a comprendere qualche tratto del volto di Dio che Gesù vuole rivelarci. Dio non è geloso dei suoi beni e vuole condividere il dono più prezioso che ha, il talento per eccellenza, il suo amore nel Figlio, con ciascuno di noi. Lo affida alla responsabilità e alla creatività della nostra libertà e della nostra capacità di rispondere al suo amore. E chi comprende questo è meno preoccupato di calcolare il tipo di reazione che Dio avrà di fronte ad eventuali mancanze; piuttosto si lascia prendere dallo stupore per tanta fiducia, per tanta generosità. E allora fa circolare questo amore; non si limita a conservarlo per se, ma lo fa entrare nella storia, nei rapporti, nelle scelte della vita... Uno che agisce così, ha capito il cuore di Dio: ha capito che Dio guarda sempre l'uomo dalla prospettiva della misericordia e della gratuità. Allora si arrischia ad entrare in questa logica che è senza calcoli (non si limita a riconsegnare ciò che ha ricevuto), ma anche senza paura. Non viene cancellato il senso della giustizia, ma esso si trasforma in consapevolezza di dover rispondere con altrettanta fiducia a chi ha dato tutto nelle nostre mani. Se Dio è esigente (e non duro), questo deriva dal fatto che egli ci ama sul serio.

Quei servi che hanno saputo impiegare in modo creativo ciò che era stato loro affidato, conoscevano come l'altro servo questo tratto del volto del padrone, quello della severità, della durezza. Ma per loro questo sguardo era in un certo senso superfluo, perché amavano il loro

padrone, avevano fiducia in lui; sapevano che avrebbero potuto rischiare e fallire, ma anche essere perdonati. Forse se ciò fosse avvenuto, si sarebbero sentiti dire quelle parole dette da Gesù alla peccatrice: *le sono perdonati i suoi molti peccati, perché molto ha amato...perché ha rischiato amando.*

Gesù ci rivela questo volto di Dio e lo fa per avvertirci del pericolo di costruirci un Dio sulle nostre paure, un Dio che paralizza la nostra vita, un Dio che rende la nostra vita priva di vivacità, ripetitiva, incapace di rischiare nella avventura di un dono, sicura nello stretto dovuto. Un rapporto con Dio che è sempre calcolato, soffocato da un modo di agire scrupoloso e osservante, certamente, ma incapace di andare in profondità, crea in noi un volto di Dio duro: un Dio pronto a mietere dove non ha seminato e a raccogliere dove non ha sparso. L'unica preoccupazione che resta di fronte a un Dio così è quella di non perdere ameno ciò che ci ha dato e appena possibile ridarglielo. Ma come qualcosa che non ci è mai appartenuto: *ecco ciò che è tuo.* Fuori metafora, è come se si dicesse: "Ecco, la fiducia e l'amore che mi hai dato, li ho conservati, ma di fatto non sono mai diventati qualcosa che hanno cambiato la mia vita. Te li ridò e, dunque, siamo pari!".

Un rapporto con Dio gestito in questo modo è un rapporto bloccato dalla paura; ecco perché non ci si arrischia nel "di più" dell'amore e si preferisce star tranquilli in un certo comportamento di per se corretto, ma incapace di far pulsare la vita, incapace di dare passione a ciò che si fa. Aver paura e nascondere sono due verbi che denotano una visione di Dio sbagliata. Non dimentichiamo che è la reazione di Adamo dopo il peccato: "ho avuto paura e mi sono nascosto...". Così questo servo per paura ha nascosto il talento. Una vita e un rapporto con Dio basati sulla paura ci prospettano una vita nascosta, al riparo da ogni rischio che il donare, l'amare, il fidarsi comportano. Una vita forse sicura, ma senza prospettive e senza fecondità. Certamente tutto ciò che Dio ci dona, a cominciare dall'amore che ci è stato rivelato nel volto di Gesù, nella sua parola e nel suo corpo donato, è qualcosa che deve essere custodito come tesoro prezioso. Custodito, ma non nascosto. Custodito nel terreno pieno di potenzialità che è la nostra vita e il nostro cuore; non nascosto sotto la pietra della nostra paura e di una giustizia senza vita. Una esistenza che fa circolare il dono avrà sempre di più. Ma la prima ricchezza che saprà far fruttare sarà lo stupore di fronte ad un Dio che ci ama senza calcoli, che ha fiducia in noi, che ci vuole partecipi della sua gioia.

Fr. Adalberto